

3° — *Apostolato*: Don Paolo Bidone, Don Arturo Bisi, Don Mario Cabri, Don Luigi Carbonelli, Don Aloisio De Pinho, Don Giuseppe Genovese, Don Antonio Lanza, Don Angelo Mugnai, Don Luigi Nicco, Don Italo Palmegiani, Don Narciso Paragnin, Don Guerino Petrelli, Don Gaetano Piccinini, Don Luigi Smiriglio.

4° — *Governo*: Don Giuseppe Aureli, Don Giovanni Ivertowski, Don Antonio Pagliaro, Don Clemente Perlo, Don Luigi Piccardo, Don Giovanni Pirani, Don Giuseppe Wiczorek, Don Giuseppe Zambarbieri.

5° — *Amministrazione*: Don Amerigo Bianchi, Don Guido Borchini, Don Giovanni Battista Lucarini, Don Guerino Pelizza, Don Angelo Pellizzari, Don Attilio Ruggeri, Don Enrico Sciacaluga, Don Augusto Vianna, Don Umberto Zanatta.

LUNEDI' 13, la concelebrazione è stata presieduta dal Consigliere Generale D. Gaetano Piccinini, essendo la ricorrenza del terremoto di Avezzano. E' seguita la lettura del-

le relazioni del Consiglio Generalizio nel seguente ordine: Don Zambarbieri, Don Parodi, Don Carradori, Don Piccinini, Don Piccardo, Don Sciacaluga.

MARTEDI' 14 si è proceduto all'elezione dei « revisori » delle relazioni, risultando eletti: Don Perlo, Don Pagliaro, Don Smiriglio, Don Pilatowicz, Don Zanatta.

Si sono poi riunite in sedute particolari le cinque Commissioni, procedendo alla elezione dei rispettivi Presidenti e Segretari-Relatori con il seguente esito: 1. Commissione — Presidente Don Parodi, Segretario Don Cavaliere. 2. Commissione — Presidente Don Carradori, Segretario Don Terzi. 3. Commissione — Presidente Don Petrelli, Segretario Don Paragnin. 4. Commissione — Presidente Don Zambarbieri, Segretario Don Pirani. 5. Commissione — Presidente Don Sciacaluga, Segretario Don Zanatta.

Frattanto è iniziato il lavoro di revisione delle relazioni e l'esame del nuovo regolamento capitolare da approvarsi.

LA SEGRETERIA

## Poveri, i Popoli, i Vescovi, il Papa e... DON ORIONE

— 1 —

Don Orione ha cercato di aiutare i poveri — di sollevarli, confortarli, sfamarli, vestirli, curarli se ammalati, ecc. — nelle forme più concrete e più aderenti alle loro esigenze, con sollecitudine e prontezza. Non era un astratto, nè un estraneo; ma si immedesimava e cercava di essere pratico, convinto semmai che dai fatti sarebbero derivate formule di principi morali e caritativi, socio-pastorali, religiosi ed ascetici: tante e canoniche e regole e costituzioni e norme pratiche: tutte su esempi luminosi, affascinanti, trascinanti: non già da casistiche, ma da una vita santamente vissuta, nascosta con Cristo in Dio e tutta spesa per il prossimo più bisognoso.

Le dimensioni del suo cuore si estendevano in altezza e in profondità su una verticale infinita, in lunghezza e in larghezza sull'orizzontale che a perdita d'occhio raggiunge i confini della terra e del creato. Tenevano a dissolversi sulle dimensioni stesse del Cuore di Cristo, come le intravede San Paolo e come le può distinguere — impercettibilmente — chi si è tutto immedesimato col Cuore di Cristo: **Cor Pauli, cor Christi**. « Una carità immensa Dio ha diffuso dal suo cuore » — scrisse di lui Mons. Montalbetti — e l'ha irradiata in tutti i sensi, con incisiva trasparenza, senza strabismi nè astigmatismi sulle linee di irradiazione, sia orizzontali sia verticali.

Nessuno può attribuirgli un qualsiasi pretesto per ridurre la religione e la vita in una espansione polarizzata, solo, su piano orizzontale, « rivolta non più al primo amore e culto di Dio, ma soltanto all'amore e culto dell'uomo: alla sociologia come criterio principale e determinante del pensiero teo-

logico e dell'azione pastorale » (Paolo VI, il 15 gennaio 1969). Il suo amore verso Dio è la ragione teologica e propulsiva che rese premuroso ed urgente l'altro suo amore verso il prossimo. Amò Dio con la pienezza della sua umanità (con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente) e amò il prossimo come se stesso — gli diede infatti sè stesso — con pienezza di fede e di religiosità, come a Cristo.

Tanto più vero fu il suo amore verso il prossimo quanto più solido e profondo fu il suo amore verso Dio. Egli amò i poveri estensivamente (tutti e nelle loro più impensate richieste) in proporzione alla intensità con cui amò Dio. Realizzò iniziative sociali e di assistenza, diverse secondo le esigenze personali e locali, con senso di immediatezza. E, nel rispondere alle molte domande, non cercò denaro, ma sempre nuove espressioni della carità di Cristo. Fidato nella Divina Provvidenza, intravide nei poveri Gesù Cristo. Ebbe di loro il più alto rispetto come a immagini di Cristo (e di Cristo giudice), sacramenti della presenza di Dio sulla terra, palpiti e vita della Chiesa.

— 2 —

Don Orione veniva dal popolo e capiva il popolo. Ne visse le esperienze più acute. Partecipò alle istanze di giustizia sociale, non solo col sentimento, ma coi fatti. Reagì fin da ragazzo, senza isterire la propria attività in azioni di disturbo, senza compiere rappresaglie, nè distruzioni: ma entrando tra i movimenti popolari, creandone egli stesso, e sospingendo i suoi giovani nella vita sociale. Le sue opere obbediscono ad esigenze sociali. Incontrò ogni possibile impostazione economica estra-

(SEGUE a pag. 19)

La Piccola Opera della Divina Provvidenza

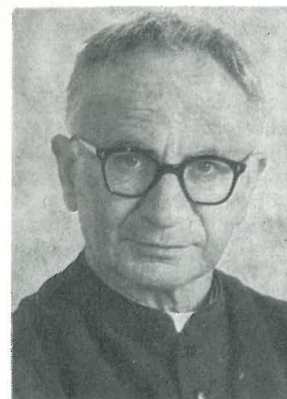
(DON ORIONE)

Organo degli Amici di Don Orione e del Santuario Madonna della Guardia in Tortona

« Fare del bene sempre, del bene a tutti, del male mai, a nessuno ».

(DON ORIONE)

Anno 64 n. 1-2 - Gennaio 1969



## Don Francesco Di Pietro

**Era tra i Sacerdoti più rappresentativi della Piccola Opera e dello spirito che il venerato Fondatore le volle imprimere**

Riportiamo qui in breve alcune testimonianze sulla sua operosa vita e le sue religiose virtù

### 1. - DON DI PIETRO CI HA TUTTI EDIFICATI

(dalla Lettera del Direttore Generale del 16-12-1968)

Scrivo, carissimi confratelli, con l'animo tanto in pena per la scomparsa quasi improvvisa del carissimo nostro Don Francesco Di Pietro, Vicario della Provincia romana. E' tornato a Dio la sera dell'11 dicembre, a 66 anni, nel Policlinico « Gemelli » per complicazioni sopravvenute ad una grave forma influenzale e ad un intervento tentato in extremis a seguito di blocco intestinale e renale.

Nel pomeriggio del 13 dicembre, al centro di D. Orione di Roma (Monte Mario), abbiamo reso alla cara salma il nostro tributo di pietà e di riconoscenza attraverso una

concelebrazione cui hanno partecipato una trentina di sacerdoti — con Don Parodi, Don Piccardo, Don Carradori, Don Piccinini, Don Bianchin, Don Petrelli, Don Perlo, Don Paragnin — mentre assistevano tanti altri confratelli e rappresentanze venute da ogni casa della provincia ed anche di lontano. Avevo pensato di invitare Don Piccinini a dire del carissimo Don Di Pietro (sapendo di quale santa ed antica amicizia fossero uniti, da quando Don Orione li portò con sè, nel 1915, dopo il terremoto d'Abruzzo, e spero che vorrà in altra occasione dire e scrivere di lui), ma poi non ho potuto esimersi dal testimoniare la gratitudine di tutta la Congregazione verso il fra-

tello che tanto ha onorato la nostra famiglia con 50 anni di vita religiosa così esemplare, così virtuosa. Le stesse circostanze della morte, (si può dire alla vigilia del Capitolo) inducono a pensare ad un misterioso disegno della Provvidenza che, togliendoci uno dei migliori nostri sacerdoti, vuole forse farci riflettere di più al richiamo di una fedeltà a Don Orione espressa in tanto candore, tanta bontà, pietà, umiltà, mitezza, amore al sacrificio.

Ho avuto la fortuna di incontrare Don Di Pietro come vicedirettore ed assistente spirituale della Congregazione Mariana

al San Giorgio di Novi, nel lontano 1930, e l'ho poi seguito per quasi cinquant'anni. L'ho visto sempre uguale a se stesso, sempre edificante, con quel suo gran pregare, la sua modestia, la pacatezza del tratto, la prudenza, la delicatezza verso tutti: a Novi e poi al Dante di Tortona e al San Filippo di Roma; come Direttore provinciale e come Vicario, o direttore dell'Istituto Teologico, dell'Istituto Div. Salvatore, del mutilatini di Roma, degli apostolini di M. Mario.. passando da un campo all'altro con piena disponibilità ai desideri dei superiori ed una grande fede che gli faceva vedere ed amare sempre, e in tutto, la volontà di Dio. Anche, e soprattutto, nella malattia che lo colpì ai primi di dicembre e doveva così presto richiederli la estrema offerta.

Penso al mirabile diario spirituale del giovane monaco valdostano, Casimiro Formaz, che il caro nostro Don Breuvè stava leggendo la vigilia dell'Immacolata quando sono comparso nella cameretta dell'ospedale di Aosta; particolarmente alle parole che il P. Häring scriveva, nel 1966, al suo allievo, colpito da cancro alla gola a 27 anni:



« Il nostro « sì » al Signore che viene, è la cosa più grande della nostra vita... ».

Don Di Pietro il suo « fiat » lo disse con la Madonna, serenamente e lietamente, proprio nella festa dell'Immacolata. Quando la mattina del 9 dicembre — tornato nella notte da Villa Moffa e Tortona ed intuendo le sue gravi condizioni — l'ho predisposto con delicatezza all'Olio Santo, non solo mi ha risposto che lo desiderava, ma mi ha anzi ringraziato ed ha voluto prepararsi con sentimenti rivelatori della sua grande anima.

Si è fatto il segno di croce ed a mani giunte — con l'umiltà che è propria dei Santi — ha voluto chiedere perdono e fare la sublime offerta che coronava tutta una vita — « Domando perdono — disse chiaramente, pur nella respirazione così faticosa — dei cattivi esempi che ho dato... e se non ho sempre fatto tutto quello che avrei dovuto... Offro la mia vita per il Papa, per la Chiesa, per la Congregazione, per le vocazioni... particolarmente per quelli che sono un po' deboli nella vocazione... per il Capitolo... ». Poi ha invocato la Madonna, Don Orione, Don Sterpi, ha ricordato il caro Don Cassulo e i tanti confratelli scomparsi in questi anni. Avrebbe voluto dire anche di più, ma l'ho scongiurato di non affaticarsi, ringraziandolo — a nome di tutti — del suo gran buon esempio, dei conforti procurati ai superiori e confratelli con la sua bontà e pazienza la sua così splendente fedeltà.

Ha ricevuto il Sacramento dei malati rispondendo alle preghiere, segnandosi continuamente ed alla fine ha voluto stringere la mano a Don Carradori, ringraziandoci più ancora con gli occhi tanto espressivi che a parole.

Il martedì 10 dicembre parve riprendersi: nel pomeriggio gli ho portato una statuetta della Immacolata; l'ha baciata più volte con effusione ripetendo la giaculatoria « O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi ». E poi con voce anche più alta: « **In manus tuas, Domina, commendo spiritum meum... In manus tuas, Domina, commendo spiritum meum.** — Avevo anche una bella fotografia di Don Orione:

l'ha tanto gradita. Ha voluto baciarla a lungo, e poi confidò, nel suo candore: « non bacio per un formalismo, ma per chiedere, anche così, perdono a D. Orione se non ho fatto tutto quello che avrei dovuto... ».

**« A DIO, PADRE ONNIPOTENTE, OGNI ONORE E GLORIA ».**

Quante preghiere, in quella cameretta del reparto isolamento! Erano il suo respiro, la sua forza, la sua gioia. Fra tutte, prediligeva, e desiderava si recitasse sovente con lui, ad alta voce, la dossologia finale del Canone: « **Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria.** » Era la formula con cui amava esprimere la sua immolazione mentre, sul calvario, crocifisso da tanto male, celebrava la sua ultima Messa, la più autentica, la più meritoria.

Ancora un rosario (lui non poteva rispondere mentre il respiro si era fatto più faticoso, ma seguiva tanto riconoscente e contento che si pregasse con lui per lui); ancora le litanie, adagio, scandendo le invocazioni; ancora una benedizione, e non avendo più la forza di alzare il braccio, si segnava sul petto, ripetendo « grazie, grazie... ». — Così fino alle ore 16 del mercoledì 11 dicembre quando, in condizioni ormai disperate, fu portato in sala operatoria. Non riuscivamo ormai a capire le sue parole, ma parlavano i suoi occhi buoni, imploranti...

I confratelli del centro D. Orione che, col direttore Don Sareli, lo hanno tanto amorevolmente assistito, alternandosi giorno e notte al suo capezzale, conservano testimonianze luminose di un così edificante tramonto, e sarà meditazione benefica che durerà tutta la vita, nè solo per i confratelli di Roma.

Lo dicevo loro la mattina del 12 dicembre — giorno di Don Orione — mentre eravamo raccolti per la consueta preghiera nella cappella dei mutilati.

Non ci pareva vero che Don Di Pietro non fosse presente, lui che era sempre il primo ad arrivare e, negli anni in cui fu loro direttore, trovava le sue complacenze nel portare a tur-

ni i suoi ragazzi per la S. Messa quotidiana che lui stesso amava commentare. Ma Don Di Pietro era come non mai, quella mattina, con noi, e sentivamo tanto vicino anche Don Orione mentre ci veniva così spontaneo indulgiare sull'orma così profonda stampata dal Fondatore nel ragazzino salvato dal terremoto, e sulla non meno profonda corrispondenza da parte dell'orfano che seppe ricopiare in sé il meglio del Padre e Maestro fino a diventare — con la sua virtù, con la santità della vita — « parafulmine » delle case dove la Provvidenza lo andò destinando. La definizione è del compianto Don Carlo Nicola (caduto sulla strada della carità l'11 dicembre 1951) e Don Orione — parlando a Villa Moffa nel luglio 1939 — la fece sua volentieri, tessendo di Don Di Pietro (pur senza nominarlo) il più bell'elogio che un sacerdote possa desiderare.

**NELLA MEMORIA BENEDETTA DI D. DI PIETRO E DI D. FERRETTI.**

Ho indulgiato; carissimi confratelli, nella figura di Don Di Pietro (l'« umile Don Di Pietro » — mi diceva poco fa il caro Don Sparpaglione che rimpiangeva accorato l'antico esemplarissimo compagno di studi — a Sanremo, a Villa Moffa e all'Università di Torino — e poi compagno di fatica, soprattutto al Dante di Tortona) e l'ho fatto perchè persuaso del bene che verrà a tutti dai suoi esempi come da quelli del compianto Don Ferretti.

Viene spontaneo accostare le due grandi anime che rappresentavano una bandiera della nostra famiglia religiosa, un modo di vivere fino in fondo la vocazione orionina, l'uno e l'altro senza perplessità ed incertezze, tanto erano sicuri della strada liberamente abbracciata e così tenacemente percorsa, senza flessioni, senza rimpianti o cedimenti. La stessa illibatezza di vita, la stessa fede e fiducia nel Signore alimentata da tanta preghiera; la stessa ricerca dell'essenziale, di quanto davvero conta e non muta per vicende di tempi; la stessa capacità di soffrire in silenzio, in un continuo servizio verso gli altri, in qualunque posto; e la stessa offerta della vita per i fratelli meno forti nel-

la vocazione, che travagliati da inquietudini o tentati di sconcerto, di stanchezza, corrono pericolo specialmente in quest'ora di sconvolgimento.

Come non pensare, alla vigilia del Capitolo, che il sacrificio di

Don Di Pietro come quello di Don Ferretti, fioriranno in doni di grazie, di fedeltà per la intera nostra famiglia?

Ho pregato e prego la Madonna SS. perchè sia così. E lo stesso vorrete fare anche voi, con-

fratelli carissimi, specie nei prossimi giorni.

**Sac. Giuseppe Zambarbieri dei Figli della Div. Provv.**

(su **ATTI**, n. 6 novembre-dicembre 1968, pag. 193-196)

## 2. - OTTIMISMO CRISTIANO E ORIONINO

Devo premettere che negli anni di studentato non fui vicino a Don Di Pietro come lo furono, invece, mio fratello Don Attilio, Don Piccinini, Don Sparpaglione, Don Pagella, Don Del Rosso ed altri: in quegli anni fui chiamato alle armi per la guerra 1915-18, e, subito dopo, nel Veneto dal 1920 al 1947.

Negli anni trascorsi a Roma, però, spesso ebbi modo e dovetti trattare con Don Di Pietro quando Egli fu Direttore all'Istituto San Filippo Neri, poi Direttore Provinciale e Direttore del Probandato S. Maria di Monte Mario, infine Vicario Provinciale.

Anni di molto lavoro e di molto impegno per Don Di Pietro.

Sempre notai, e mi fu di grande conforto e di luminoso esempio, l'ottimismo che Don Di Pietro alimentava in se stesso e sapeva infondere, con soave e persuasivo ragionamento, nei Confratelli.

Un ottimismo cristiano, religioso frutto della fede, della speranza e della carità, in armonica fusione. La carità, dice San Paolo (quante volte lo ripete il nostro Venerato Padre Fondatore nei suoi scritti!) tutto crede, tutto spera.

Gesù fu il primo ottimista e, dopo di Lui, gli Apostoli tutti che ardirono addentrarsi nella selva selvaggia, aspra e forte, del paganesimo. Ottimisti furono e lo sono anche oggi tutti i Santi e moltissimi cristiani. Don Di Pietro ebbe questa disposizione di animo, che fu una sua particolare caratteristica certamente la più spiccata.

Ricordo i suoi saggi interventi nei Capitoli

## 3. - GIOVANILE CONSUETUDINE DI VITA

In questi ultimi anni ciò che mi colpiva in Don Di Pietro era la freschezza dei lontani ricordi. Eravamo cresciuti insieme nella stessa nidiata: Tortona, Bra, Sanremo, Torino, Novi. Dal ginnasio alla laurea e alla Messa. Personalmente poi sono stato con lui un anno assistente al San Romolo e coadiutore in parrocchia d'Ognissanti a Roma nel 1927.

Abbiamo lavorato in fraterna dipendenza al Dante e al San Giorgio fino ai prodromi della Guerra Mondiale. Gli episodi custoditi nello scrigno della nostra memoria erano numerosis-

simi. Ricordi curiosi, originalità, barzellette, figure di compagni e di professori, scenette gustose, dati di fatto ora tristi ora giocondi, incontri strani o edifican-

Generalmente e in altre adunanze: Don Di Pietro, in un primo momento, si dimostrava fermo, vorrei dire rigido, quando si mettevano in discussione principi tradizionali propri del nostro Spirito Orionino e della nostra famiglia religiosa, ma si mostrava, nello stesso tempo, fiducioso nell'avvenire e nelle possibilità e disponibilità spirituali dei Confratelli, giovani o anziani che fossero; disposizioni sulle quali avrebbe, certamente, operato la Grazia di Dio, Grazia sempre illuminante e confortante nelle inevitabili difficoltà individuali e ambientali.

L'ottimismo di Don Di Pietro fu sempre soprannaturale.

Egli vagheggiò, difatti, l'ideale della perfezione religiosa, ma non si perdette di animo davanti a situazioni difficili perchè seppe, in tutte le circostanze, scendere al pratico e mirare alla concretezza dell'azione.

Ripeto: il suo fu un ottimismo soprannaturale e virtuoso perchè voluto ed ottenuto dal Signore con tanta preghiera e con una assidua mortificazione quanto più nascosta agli uomini, tanto più preziosa davanti a Dio.

Nei tempi in cui viviamo, ritengo fermamente, che questo insegnamento di Don Di Pietro abbia un particolare importante valore per tutta la nostra Congregazione. Il caro Don Di Pietro ci aiuti ora che speriamo si trovi in compagnia con i nostri Padri e con tanti nostri Confratelli che virtuosamente vissero e santamente, come lui, lasciarono questa terra.

**Sac. Luigi Piccardo, F.D.P.**

ti: tutto zampillava dalla sua facile vena quando il discorso cadeva su quegli anni « favolosi » non solo per distanza di tempo, ma di costumi e di mentalità.

Tant'è vero che apprendendo la dolorosa notizia della sua morte, proprio in questi giorni prenatalizi, sono rimasto come conquiso da un'angosciosa e pungente nostalgia e ho provato l'impulso irresistibile di rivestire con parole evocanti le dolci novene di Natale alla Chiesetta San Martino di Sanremo una composizione elegiaca di Lorenzo Perosi contenuta nel suo **Centonum**.





Foto-ricordo Terza Liceo di Sanremo (anno 1920-21). Nella penultima fila ci sono i cinque chierici di Don Orione. (Da sinistra): Piccinini, Sparpaglione, Attilio Piccardo, Di Pietro e Del Rosso. Insieme compagni di Liceo, di Università, di Noviziato, di Sacerdozio, di Insegnamento e di Apostolato... proprio come Don Orione scriveva loro in quello stesso 1921: «Insieme pregare, insieme lottare, insieme correre la via di Dio, insieme e con Cristo patire, insieme morire ai piedi di Cristo del Papa e della Chiesa, insieme destarci da Servi fedeli di Dio, svegliarci alla corona e alla gloria, con Cristo!

Perché — mi domando — Don Di Pietro serbava con tanta vivezza le minuzie del passato? Perché amava Dio di cuore puro e sincero e sapeva quindi apprezzare il bello della natura. Perché la sua adolescenza rimase intatta, senza gli offuscamenti delle passioni, pronta a vibrare del più genuino sentimento di amore e di entusiasmo. Aveva la semplicità del fanciullo.

Era «un buono». E la sua bonomia, che non sconfinava mai in dabbennaggine, perché era sorretta da intelligenza e dalla fede, prestava però il fianco qualche volta a interpretazioni arbitrarie da parte dei giovani soggetti alla sua disciplina, favorendo evasioni e irrivenienze assolutamente ingiustificate.

Il tempo avrebbe rivelato anche al più ottusi la ricchezza interiore della sua bell'anima e la profondità del suo sentimento religioso ed estetico. Quel che in una certa misura gli mancava, traendo in inganno i superficiali, era la capacità di comunicazione. Una sua frase: «Che belle passeggiate!» riassumeva

tutto un mondo poetico da lui vissuto e bloccato tuttavia dalla insufficienza espressiva, dovuta in gran parte alla timidezza. (Ricordi, Di Pietro, il pellegrinaggio alla Madonna della Costa con Don Sterpi, la gita a Lampedusa sopra Taggia, la scampagnata a Santa Vittoria d'Alba con quel simpaticone di Don Ballino genovese tutto d'un pezzo? Ricordi il fortunale al molo di Sanremo e quel colpo di vento che ti strappò via, comicamente, il cappello, portandolo a sorvolare lontano le onde crestate di spuma, mentre noi ci sbellicavamo dal ridere e tu lo seguivi con apprensione, le mani atteggiare a preghiera, finché il vento burlone te lo riportò quasi ai piedi sulla scogliera. Il sorriso allora tornò sul tuo faccione bonario piegato di fianco e proteso un po' in avanti per naturale istinto di modestia e di umiltà).

Quando la responsabilità di preside e direttore d'istituto cominciò a investirlo dandogli la coscienza del proprio valore e ponendolo nell'occasione di ren-

dere al meglio, molte incertezze scomparvero e Don Di Pietro rivelò attitudini insospettite anche come espositore e oratore.

Quella voce, quasi sempre un po' tremula si irrobustiva e il gesto tagliente della mano misurava la forza di convinzione e di comunicabilità che era in lui.

Del resto noi che siamo vissuti insieme negli anni belli della giovinezza consacrata all'ideale religioso sappiamo che qualche volta il «buon Di Pietro» toccò la corda lirica componendo alcune strofette metastasiane da cui faceva capolino «la dai ciel luna pendente», che forniva a Don Del Rosso, il caustico della compagnia, argomenti *sine fine* per amabili scherzi, anche alla presenza di Don Orione molto divertito.

La sensibilità per il bello era un indice del suo gran cuore umile e generoso, tutto amor di Dio e del prossimo. Mai un atto di ira o la piega amara del labbro, mai una parola di critica o di mormorazione, mai la mi-

nima rappresaglia alle orecchie patite.

Nel 1925 mi ammalai a Cuneo con limitate speranze d'uscirne indenne. Da Tortona mi giunse un'affettuosissima lettera dei miei compagni di Liceo e di Università messi a parte delle mie precarie condizioni da Don Orione. La stesura era di Don Di Pietro e la conservo. Trovarla mi riuscirebbe peraltro un po' difficile.

Don Orione aveva molta stima di lui, della sua pietà, della sua umiltà, della sua osservanza religiosa. Me lo documenta una lettera a me indirizzata nel 1923 a Sanremo.

E tutta la congregazione ne ebbe una prova alle riunioni dopo gli Esercizi di non so più quale anno ('38? '39?) quando Don Orione ci notificò che bisognava presentare due nomi di direttori provinciali alla competente autorità religiosa, specificando che si trattava di una carica soltanto nominale, cioè d'una semplice formalità, ma proponendo tra i due quello di Don Di Pietro. Quella scelta doveva essere ed era per tutti un riconoscimento della sua modestia.

della sua virtù religiosa e un pubblico attestato di merito.

Quel suo volto rubizzo di cuor contento, che faceva esclamare al basso Bidone tortonese: «*Chissà cmè c'u fa cantà i cagnulein chilù sut' i dent!*», nascondeva in realtà uno stato permanente di sofferenza fisica se non morale. Oltre una marcata ipertrofia della tiroide che aveva i suoi riflessi sul sistema circolatorio, Don Di Pietro presentava nel suo quadro clinico una specie di asma bronchiale cronica contratta dormendo nelle notti estive sotto un famoso noce di Villa Moffa che Don Cremaschi era solito definire alle generazioni di chierici succedentisi «a camera di Di Pietro».

Tuttavia rimase sempre inalterato il suo spirito di giocondità.

Esemplare la sua vita. Edificante la sua morte.

E' uno strazio, per chi rimane e sente un altro lembo di sé staldarsi, la dipartita di chi gli è stato a lungo vicino. Ma solleva il pensiero a Dio che non ci manca mai.

Don Domenico Sparpaglione

## 4. - COSI' LO RICORDA DON PAGELLA

28 dicembre 1968: sono 60 anni dal terremoto Calabro-Siculo e 15 giorni dalla inattesa e pia morte di Don Di Pietro. Noi superstiti rimaniamo estatici a contemplarne l'arrivo sul traguardo, come i discepoli ammiravano il distacco dai loro sguardi dello stesso Signore. Noi che amavamo Don Di Pietro siamo ancora sorpresi e senza parola.

Il candore della neve, che oggi qui a Roma sta cadendo copiosa, mi parla della sua anima delicata e riservata. Mi ricorda le sue mani che, sul letto di morte, tenevano lontano quelle dell'infermiera, tanto edificata quanto la suora che vide morire, d'in piedi, il caro nostro Fondatore.

Mi ricorda anche il suo paesello — Cerchio — ammantato di neve, dal quale venne a noi, dopo il 13 gennaio 1915, con gli occhi ancora sbarrati dal terrore

per il terremoto della Marsica. E, dopo qualche mese trascorso a Roma per cancellare l'immane choc, salì coi suoi compagni di sventura (ma anche di ventura, divenuti discepoli infaticabili del loro buon Samaritano) nel Nord-Italia, a Tortona, cuore della Piccola Opera.

Io poi quattordicenne lo accolli a Bra, dove con Don Cremaschi onorai quella piccola schiera, rappresentante del vento del sud e della tenace terra d'Abruzzo.

C'erano coi due (o tre?) figli di Leda (i Piccardo!), Domenico Del Rosso e Gaetanino Piccinini (in brachette lacerate, che tanto m'intenerivano quando montavano sulle famose piante di melliflue prugne e diedero a Don Orione una trafitta d'amore paterno) ed altri ancora. Del ben impetito nord, oltre al sottoscritto, c'erano anche Angelo Galluzzi e Domenico Sparpa-

glione. A pensarci ora, pare che Don Orione volesse fin da quei tempi saldare — come 60 anni fa esatti: Messina e Reggio Calabria — con quegli ardimentosi, figli del Centro-Italia i cuori dei suoi figli dall'Alpe al Passero, come già Noto al Piemonte.

Del «Cerchiese» ricordo la mitezza, che in lui non venne mai meno, anche quando chi scrive — unitamente alla coppia Galluzzi-Sparpaglione — lo mise alla prova con piccole autentiche crudeltà (e Don Francesco... francescanamente seppe sempre o non vedere o dimenticare). Noi tre — birichini — siamo poi stati forse i prediletti nell'ultimo mese del suo terreno esilio.

Io gli debbo tante attenzioni usatemi quotidianamente... invitandomi a prendere il tè alle 16 o a far «due pazzi» alla Maddonnina, dove Don Orlandi riacusava dolori che ancor oggi lo trattengono al Policlinico «Gemelli» (e gli auguriamo un deciso risanamento): mi chiedeva o mi portava succosi articoli di attualità, mi «stanava» dalla mia appassionata lettura accecante le invalidi pupille.

Don Sparpaglione lo ha avvicinato con tanta espansione prima di decollare da Fiumicino per il Brasile; poi avanti ancora di recarsi alla Prima Messa d'un nostro novello Sacerdote di Formia. E mi confessava di esserne rimasto deliziosamente conquistato. Ma noi ci vediamo troppo di raro, poiché il Sansebastianese di adozione (che è poi Don Sparpaglione) è fin troppo radicato nella terra di Coppi; ma a Don Di Pietro agnizzante non s'è scordato di mandare un commovente telegramma. E Don Galluzzi, piuttosto acciaccatello dopo il deterrente «pellegrinaggio» in England, non riusciva a staccarsene quando lo rivide qui a Monte Mario alla fine di Novembre.

Incolmabile il vuoto lasciato tra noi e in quanti sapevano di trovare sempre in lui un sicuro «deposito del segreto» ed in quanti non dimenticheranno il «calvario» della sua vita, specie da superiore provinciale, o che viceversa lo poterono apprezzare solo dopo di averlo forse ignorato. Poiché sempre si ripete, anche per i veri discepoli, ciò che San Giovanni dice del



«Maestro»: «Et sui eum non receperunt». Ma infine è magnifico anche il saulico sapersi «ricredere».

«Petrucchio» — così lo chiamava Don Rubro Del Signore (definizione d'orpello di Don Gaetano) — seppa proprio farsi tutto a tutti e, come rotondo di fisico, è stata pure sfera cristallina durata ben oltre 50 anni tra i piedi «calciatori» dei confratelli o del prossimo: un agnello, che appena appena bella quando è strapazzato.

E, come per Don Orione, quante preziose relazioni sante si sono di lui solo ora scoperte. Dicono quindi la sua umiltà e la sua grandezza! Nelle quali si è specialmente rivelato sul letto di morte, oltretutto per quindici giorni d'angustia quasi scrupolosa, a causa di un particolare difetto delle corde vocali.

Invano e troppo tardi noi av-

vertimmo, verso i primi di dicembre, sintomi di malanni gravi in lui. Chi mai, fino allo scorso novembre, aveva sentito dire da Don Di Pietro: «Avrei bisogno anch'io di un referto su analisi del sangue, ecc.»? Poi, al momento di effettuare qualche esame clinico, si schermì bellamente prendendo in giro e me e il Provinciale Don Bianchin.

Ma, una brutta sera: «Uh! che brivido», gli sfuggì detto alla mia presenza. L'indomani era già definitivamente inchiodato sul letto da una broncopolmonite di rara eccezione, che non perdona, per lo sviluppo d'uno speciale staffilococco: così il consulto definitivo dei bravi e premurosi medici del Policlinico, anche loro costernati di fronte all'inesorabilità del male.

Come dimenticheremo, in quel 13 dicembre 1968 festività di Santa Lucia, la serena compo-

stezza del volto di Don Di Pietro: la cui pietà è accostabile tra noi alla pietà di Don Ferretti, il cui esempio di attaccamento alle Regole non ha avuto discontinuità, il cui silenzio è stato ricco d'insegnamenti, le cui gambe non si sono stancate di percorrere i sentieri della pace e della genuina santità?

Chissà con quale slancio, alle porte del Paradiso, egli si è buttato tra le braccia di Don Orione e della schiera dei nostri fratelli già «vincitori delle spirituali Olimpiadi» della nostra Congregazione. Che egli ora ci soccorra e trascini anche noi alle mètte supreme! «Soccorre nunc, trahe, Francisce dulcissime, ac nos ad astra evehe». E voglia perdonare questo mio irrefrenabile... balbettamento.

Don Teresio Pagella, F.D.P.

## Papa Giovanni e Don Orione

*Intervista rilasciata dall'Arcivescovo di Chieti S.E. Mons. Capovilla alla RAI, per un servizio di Luigi Necco, il 3 giugno 1968 e trasmessa il 5 giugno nelle «Cronache del Mezzogiorno».*

**Intervistatore:** «Accolto da un vivace coro di bambini, Mons. Loris Capovilla, Arcivescovo di Chieti e già Segretario di Papa Giovanni XXIII, è intervenuto alla celebrazione del XXV Anniversario del Piccolo Cottolengo di Napoli, ed ha ricordato la figura del fondatore, Don Orione — Mons. Capovilla, lei è stato per lunghi anni, accanto a Papa Giovanni; ha conosciuto anche Don Orione?»

**Mons. Capovilla:** «Sì, l'ho visto Don Orione una sola volta a Venezia, durante una grande celebrazione nella Basilica di San Marco. E ricordo che noi, ragazzi seminaristi, a sentire soltanto diffondersi in Chiesa la voce che c'era Don Orione ci alzavamo tutti in punta di piedi, per vedere quest'uomo che si presentava così dimessamente. E per noi era già grande per il fatto che godeva la stima e l'amicizia del nostro Cardinale Pietro

La Fontaine, da tutti universalmente riconosciuto come un sant'uomo».

**Intervistatore:** «Don Orione e Papa Giovanni si incontrarono in una sola occasione. Quale?»

**Mons. Capovilla:** «Sì, ci fu un incontro, e queste sono le parole esatte fissate allora da Papa Giovanni, nel suo quadernino: «Nel pomeriggio del 28 marzo 1921 visito la Chiesa e le Opere Parrocchiali di Ognissanti, fuori Porta S. Giovanni; e converso lungamente con Don Orione, del quale si può ben dire: contempitibilia mundi eligit Deus ut confundat fortia. Cioè Dio sceglie ciò che forse il mondo disprezza, per confondere coloro che si ritengono forti».

**Intervistatore:** «Papa Giovanni e Don Orione spesso vengono posti insieme. Anche lei li ha illustrati e citati contemporaneamente durante la Sua commemorazione. In che cosa si somigliavano queste due grandi figure?»

**Mons. Capovilla:** «La disponibilità alle urgenze dei più poveri, la capacità di captare le voci delle necessità del nostro tempo: mi pare proprio che si possa dire che queste due ani-

me, pur chiamate a servizi diversi, convergessero in questa grande fiamma d'amore».

**Intervistatore:** «Se Don Orione avesse potuto assistere a questo Concilio Ecumenico Vaticano II, indetto proprio da Papa Giovanni XXIII suo grande estimatore, secondo Lei Monsignore che cosa ne avrebbe detto?»

**Mons. Capovilla:** «Avrebbe immensamente goduto, e avrebbe fatto quello che stanno facendo i suoi figli in tutte le Case: cioè leggere, meditare, approfondire questi documenti che stanno oggi nelle nostre mani e adeguare la nostra vita all'insegnamento della Chiesa nel nostro tempo».

**Intervistatore:** «L'insegnamento della Chiesa è cambiato dal tempo in cui Don Orione e Papa Giovanni XXIII (allora Don Angelo Roncalli) si incontrarono?»

**Mons. Capovilla:** «Non è cambiato; noi speriamo solo che alcuni uomini cambino, perchè Papa Giovanni e Don Orione erano già uomini disposti e aperti all'azione della Grazia e all'evangelizzazione della carità nel mondo intero. Noi dobbiamo forse comprendere questa lezione».

\*\*\*

## Vita di casa nostra

Il Direttore Generale nella sua Circolare del 16 dicembre 1968 dà anche brevi notizie sulla vita della nostra Congregazione. Le trascriviamo con la stessa sveltezza, conservando parole ed espressioni.

**IL COMPIANTO DON DUTTO** è stato commemorato a Boves di Cuneo il 20 ottobre, nel primo anniversario della morte. Con la S. Messa, concelebrata nella parrocchia gremita di fedeli, c'è stato — a sera, nel salone parrocchiale — il discorso di Don Pollaro, che ha fatto rivivere Don Dutto nei suoi «momenti forti» caratteristici: l'amore alla sua terra, alle missioni, a Don Orione. Parole tanto devote alla memoria del caro illustre concittadino hanno pronunciato anche il Pevano, il Sindaco Generale Allasia e Mons. Oggero.

**A FAVORE DEGLI ALLUVIONATI DEL BIELLESE** è stata svolta un'opera di soccorso ai primi di novembre, grazie alla immediata prestazione dei fratelli Don Giovanni e Don Guido Basso, e dei chierici del Teologico, prescelti fra i numerosi che avevano subito risposto all'appello. A tutti Don Zambarbieri rivolge nella Circolare il grazie più sentito per la loro generosa fatica e lo fa anche a nome del Sindaco di Velio-Romanina e del Parroco, che hanno mandato una lettera tanto ammirata e riconoscente. Un particolare ringraziamento egli rivolge anche al Piccolo Cottolengo Milanese, che ha messo a disposizione macchine per il collegamento ed i primi aiuti; un grazie pure alla Casa di Ameno che ha dimostrato, anche in questa circostanza tanta sensibilità e carità.

**INCONTRI CON GRUPPI AMICI DI D. ORIONE** si sono tenuti le settimane passate nelle diverse Case, e sono stati davvero «consolanti»: a Milano, a Novi, a Tortona; a Napoli, Reggio Calabria, Messina, Noto e Palermo; ad Avezzano, a Venezia e a Mestre. Domenica 22 dicembre, il Direttore Generale va anche a Genova, dove il Card. Siri — con una benevolenza che ci è di tanto conforto — torna ancora una volta per benedire il nuovo reparto sanitario, riuscito davvero ad onore del Piccolo Cottolengo Genovese. Lo hanno accompagnato spesso, in questi consolanti incontri, i confratelli polacchi Don Mis e

Don Pilatowicz, tanto edificati dall'amore dei nostri amici per Don Orione e dai loro generosi propositi. «Che forza — esclama Don Zambarbieri —, se sapessimo tutti apprezzarla ed amarla!».

**IL CONSIGLIO CENTRALE DEGLI EX-ALLIEVI** si è riunito il 1° dicembre a Roma presso la Casa generalizia. E' stata una giornata di studio e di programmazione, che ha visto tanto impegnati — come il caro Don Gigi e i direttori provinciali — così il bravo Presidente Prof. Lisino e tutti i membri del Consiglio, desiderosi tra l'altro di un coordinamento più efficace con gli Amici di Don Orione, secondo l'antico desiderio dell'ing. Casolo pure presente al Convegno.

**LA SOLENNITA' DELL'IMMACOLATA** il Direttore Generale l'ha aperta a Torino, nelle prime ore del mattino, compiendo un pio pellegrinaggio assieme a Don Mis e Don Pilatowicz ai Santuari dell'Ausiliatrice e della Consolata, con soste accanto alle urne di San Giovanni Bosco e San Domenico Savio, di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, di San Giuseppe Cafasso, in salutare riflessione sui frutti prodigiosi fioriti, nel nome della Madonna, sui passi di campioni di carità, in un passato che merita tutta la nostra ammirazione e costituisce un ben attuale richiamo.

L'ha poi festeggiata a Villa Moffa, benedicondo e inaugurando, nella corona affettuosa dei confratelli sacerdoti e chierici e dei novizi, la bella grotta di Lourdes, sorta, dopo tanta attesa, alle falde della collinetta, prima di salire verso la cascina.

E l'ha conclusa, a sera, tra i cari confratelli dell'Istituto Teologico, per la professione perpetua del chierico Pedano.

**AL CARDINALE WYSZYNSKI, PRIMATE DELLA POLONIA**, la sera del 9 dicembre, Don Zambarbieri ha porto il saluto della Piccola Opera e l'omaggio tradizionale dei fiori nella saletta d'onore della stazione di Roma. Il Cardinale ha benedetto tutti, poi ancora dal finestrino, mentre il treno si muoveva, assicurando una preghiera per il Capitolo ed esortando insistentemente «Non diminuite nulla di quello che voleva Don Orione».

**QUESTO NUMERO** esce che i membri del Capitolo Generale Speciale sono già al lavoro. Uniamo alle loro fatiche la nostra collaborazione e alle loro preghiere le nostre preghiere. Le notizie, liete o dolorose, pubblicate sul Bollettino rappresentano un piccolo squarcio di quella vita che è nelle Case e nelle varie attività. Di questa vita (e dello spirito che vi domina) s'interessano i Padri capitolari, perchè prenda sempre maggiore sviluppo restando identica a come la volle il venerato Fondatore. Preghiamo, dunque, che il Signore e la Vergine Santa assistano e benedichino tutte le loro fatiche.